

Isabella a Valsinni - Luciano Del Sette

Pietra dei muri e ferro dei balconi, le case di Valsinni salgono verso il castello come in una processione immobile da secoli. Le vie, sovrapposte l'una all'altra, si possono percorrere soltanto a patto di affrontare scalinate interminabili. Valsinni, dopo che hai lasciato alle spalle la chiesa dalla facciata rugosa su cui si spalma il sole del tramonto, mostra dall'alto il disegno di un paesino, poco più di mille abitanti, provincia di Matera, ennesima briciola sparsa sulla terra di Basilicata. Fino alla seconda metà dell'800 il suo nome era Favale, "Terra generosa di sorgenti" in greco antico. Da sempre la sua acqua dolce è quella del fiume Sinni. Il mare salato è sul filo dell'orizzonte. Non ha nulla di speciale Valsinni, se non il fascino del tempo fermo, inossidabile ai cartelli stradali, all'asfalto dei viadotti che scorrono in basso, alle insegne commerciali dalla grafica disordinata, alle auto parcheggiate nei pochi spiazzoli disponibili. Non ha nulla di speciale, eppure riesce a insinuarti il dubbio che andartene via troppo in fretta significherebbe, forse, lasciare qualcosa in sospeso; qualcosa di cui potresti venire a conoscenza, con rimpianto, quando ormai sei già troppo lontano. Ed è così. Te ne accorgi arrivando sotto la mole della rocca, davanti al cartello che porta il simbolo del circuito dei Parchi Letterari italiani, cui il maniero di Isabella Morra appartiene. Colpevolmente distratto, quel nome e cognome li avevi già letti sotto un monumento del paese, senza darvi troppo peso. Su un piedestallo di marmo bianco, la figura di una giovane donna assorta nella lettura di un libro, i capelli raccolti intorno alla testa e mossi da riccioli. Un'altra giovane donna, ma in carne e ossa, accoglie i visitatori del castello. Isabella è la protagonista delle sue spiegazioni, che rifuggono dalle filastrocche imparate a memoria per i turisti, e al contrario sprizzano amore e passione ad ogni parola. Così comprendi che Valsinni e Isabella, da mezzo millennio, sono una cosa sola; luogo e protagonista di una vicenda intrisa di sangue e di versi poetici, dramma di una libertà impossibile e di un sentimento mortificato, di un delitto d'onore e della sua eterna assurdità. Raccontare Valsinni e Isabella può essere, allora, un piccolo contributo per portare alla luce, tanto più di questi tempi, il destino tragico di una creatura reclusa, e uccisa perché ritenuta colpevole secondo il metro e il giudizio maschile. Favale era feudo dei Morra già in epoca normanna. Isabella nasce da Giovanni Michele e Luisa Brancaccio intorno al 1520, secondo gli studi di Benedetto Croce, venuto in Basilicata per dare alla storia contorni e verità più precisi. È terzogenita di otto figli: Camillo, Cesare, Decio, Fabio, Marcantonio, Porzia e Scipione. Nell'Italia attraversata dalla guerra tra Francesco I di Francia e Carlo V di Spagna, Giovanni Michele, nel 1528, è costretto alla fuga. Scappa a Parigi con il figlio Scipione, il feudo passa alla corona iberica per poi tornare ai Morra, sotto la tutela di Marcantonio. Isabella ha otto anni, e da quel momento inizia a conoscere il sapore amaro della solitudine. Nella sua opera di poetessa, appena dieci sonetti e tre Canzoni, l'attesa vana del padre e l'eremitaggio forzato saranno temi dominanti. «D'un alto monte onde si scorge il mare/miro sovente io, figlia tua Isabella/s'alcun legno spalmato in quello appare,/che di te, padre, a me doni novella». «Ecco ch'un'altra volta, o valle inferna/o fiume alpestre, o ruinati sassi/o spirti ignudi di virtute e cassi/udrete il pianto e la mia doglia eterna». Immaginate la Basilicata cinquecento anni fa. Se ancora oggi la decisione di visitarla è foriera di stupore, «ma che ci vai a fare?», nel secolo di Isabella la regione rappresentava poco più di un'identità geografica sulle mappe. Povera e sperduta, nonostante Roma, la Grecia, Federico II avessero lasciato insediamenti e tracce a testimonianza di un passato importante, la Basilicata era avvolta dall'oblio. «Contra Fortuna allor spargo querela/ed ho in odio il denigrato sito/come sola cagion del mio tormento». In quell'odiato sito, Favale e il castello, sui rapporti sempre più aspri con i fratelli, irrompe inaspettato un raggio di luce. Ha le sembianze di un nobiluomo spagnolo, il poeta Diego Sandoval de Castro, barone di Bollita. Recapitati tramite il precettore di Isabella e inviati a nome di Antonia Caracciolo, moglie di Don Diego, i messaggi e le lettere tra i due divengono sempre più frequenti. Mentre l'epistolario di Isabella verrà rinvenuto durante le perquisizioni nel castello seguite all'omicidio di cui racconteremo a breve, quello di Diego non sarà mai trovato. Nessuno studioso, neppure lo scrupoloso Croce, è riuscito ad appurare se si trattasse di una relazione intellettuale o di un rapporto d'amore. Ma ciò non aveva alcuna importanza per tre fratelli della disperata poetessa. Scoperta la presunta tresca, Cesare, Decio e Fabio assassinano prima il precettore, convinti che ne fosse complice. Poi mettono fine alla vita della sorella, forse picchiandola a morte, forse pugnalandola. Infine saldano il conto a Don Diego, ucciso in un agguato nonostante avesse provveduto a tutelarsi con una scorta. Quest'ultimo delitto costringe i tre a darsi alla fuga. Storia ancora oggi valida in diverse parti del mondo, la giustizia si interessa a loro non per via di Isabella, ma del nobile spagnolo. Se la colpa dell'adulterio poteva meritare la morte, uccidere un uomo di rango superiore, pur coinvolto, costituiva reato grave. Rifugiatisi in Francia, Decio impalmò una signorina dai molti titoli, mentre Cesare scelse di indossare gli abiti religiosi. Di Fabio non si ebbero più notizie. Il valore letterario delle rime di Isabella venne riconosciuto solo a partire dagli inizi del Novecento. La sua tragica fine, infatti, aveva messo in ombra per secoli l'opera da lei lasciata. Sonetti e Canzoni, nonostante fossero stati inseriti in raccolte poetiche già a pochi anni dalla morte della poetessa, furono interpretati fino all'Ottocento in chiave di rivendicazione femminile permeata di rancore; di rabbia per un destino avverso che aveva condannato all'isolamento una donna invece ansiosa di vivere pienamente. Oggi Isabella è considerata erede del Petrarca e di Dante, da alcuni perfino musa del Leopardi che cantò la solitudine di Recanati e la crudeltà della fortuna. Lo anticipavano così, i versi di Isabella: «I fieri assalti di crudel Fortuna/scrivo piangendo la mia verde etate/me che 'n si vili ed orride contrate/spendo il mio tempo senza loda alcuna». Ogni castello vuole il suo fantasma, anche in quello di Valsinni se ne aggira uno. Ha le sembianze di una giovane donna morta troppo presto, colpevole soltanto di rifiutare ciò che la sua nascita e la sua famiglia le avevano imposto. Se capitasse di incontrarlo, quel fantasma metterebbe dolcezza e non paura. La sua voce delicata volerebbe sui tetti del paesino, recitando sottovoce: «Degno il sepolcro, se fu vil la cuna,/vo procacciando con le Muse amate/e spero ritrovar qualche pietate/malgrado de la cieca aspra importuna/E col favor de le sacrate Dive,/se non col corpo, almen con l'alma sciolta,/esser in pregio a più felici rive/Questa spoglia, dove or mi trovo involta,/forse tale altro re nel mondo vive/che 'n saldi marmi la terrà sepolta».

Unicorno dei desideri - Giuseppe Carpaneto

Unicorno, liocorno e alicorno: nomi che evocano dipinti medioevali o rinascimentali dal significato oscuro, dame nude o vestite con uno strano animale sul grembo, cruento scene di caccia, antiche ricette contro i veleni e simboli araldici. Sono parole e immagini che raccontano una lunga storia basata su scambi di identità, equivoci terminologici, errori di traduzione e ricerca di simboli per rappresentare l'ambiguità del carattere umano. Vediamo innanzitutto le parole: mentre unicorno e liocorno sono generalmente considerati sinonimi oppure varianti morfologiche e simboliche dello stesso animale, alicorno è il nome attribuito al suo lungo corno spiralato. E poi le immagini: avete mai provato a chiedere a qualcuno di descrivervi l'unicorno? La maggioranza delle persone di media cultura risponderebbe che si tratta di un leggendario cavallo bianco fornito di un lungo corno a spirale sulla fronte. Se però esaminiamo attentamente le pitture del Medio Evo e del Rinascimento, vediamo che la maggior parte degli artisti riporta più o meno costantemente alcuni particolari che non appartengono certo alla specie equina! Il primo particolare degno di attenzione è la barbetta caprina che figura nella maggior parte delle immagini. Secondo, la coda non è mai folta come nel cavallo ma ricorda più quella di un asino. Terzo, ciascun piede porta due zoccoli, come nei ruminanti, anziché lo zoccolo unico che si osserva nel cavallo. **Origini di un mito.** Gli zoccoli sono parti anatomiche che hanno profondamente colpito la fantasia dei popoli pastori del Mediterraneo e del Vicino Oriente, tanto da influenzare il loro pensiero religioso e le abitudini alimentari fin da tempi antichissimi (Levitico, 11). Osservando gli erbivori domestici e selvatici questi popoli hanno sempre distinto due categorie, impropriamente definite «con zoccolo diviso» e con «zoccolo intero», come è stato riportato anche dalla Bibbia e dal Corano. Se lo zoccolo dell'unicorno viene disegnato diviso e accompagnato da una barbetta caprina, ciò ha un preciso significato semantico. La miscela di caratteristiche morfologiche attribuite all'unicorno (corpo equino, barbetta caprina, coda di mulo, zoccolo diviso, corno sulla fronte) ci rivelano il vero significato di questo animale nell'immaginario antico. L'unicorno è infatti l'animale ibrido per eccellenza fra le due categorie di erbivori, e pertanto simbolo di ambiguità, dove il bene e il male, il sacro e il profano, il divino e il demoniaco, l'Occidente e l'Oriente, ciò che è noto e ciò che è ignoto, si ritrovano nella stessa specie, ovviamente immaginaria. In alcuni brani dell'Antico Testamento (Numeri 23.22; Deuteronomio 33.17) viene fatto riferimento alla forza prodigiosa di un animale a cui nella traduzione greca è stato attribuito il nome monoceros. Sicuramente, il testo biblico e tutte le citazioni più antiche di questo animale si riferiscono al rinoceronte indiano (*Rhinoceros indicus*), il cui corno veniva trasportato nei paesi del Levante dai numerosi mercanti che percorrevano la Via della Seta. Tale oggetto era venduto a causa delle sue presunte virtù curative e afrodisiache, alcune delle quali sono ancora oggi ritenute valide dalla medicina tradizionale cinese. Inoltre, si riteneva che i bicchieri ricavati dal corno di rinoceronte avrebbero protetto il proprietario dai veleni, neutralizzandoli oppure rivelando la loro presenza. Tutto si basava sui racconti dei mercanti, interessati a vendere la loro merce, o su quelli dei viaggiatori, sempre alla ricerca di qualcuno che offrisse loro una cena e un tetto in cambio di storie impossibili. Così, già al tempo degli antichi Greci, si parlava di animali con un corno solo: Ctesia di Cnido, medico greco del IV secolo a.C., soggiornò a lungo in Persia e raccolse storie di viaggiatori provenienti dall'India. Da questi fantasiosi racconti, egli cercò di ricostruire l'aspetto di un animale che chiamavano «asino indiano» e che possiamo a stento identificare con il rinoceronte indiano, per le virtù curative attribuite al corno e per il fatto che non può essere catturato vivo a causa della sua forza. **Pachidermi cornuti.** Il grande Aristotele, contemporaneo di Ctesia, si limitò a considerazioni anatomico-comparative sulle descrizioni altrui, dicendo che il cosiddetto «asino indiano» sarebbe stato l'unico animale con zoccolo intero ad avere un corno. E nessuno può contraddire il Maestro, poiché il peso del corpo del rinoceronte grava effettivamente sullo zoccolo centrale di ciascun piede, proprio come nel cavallo di cui il cornuto pachiderma è un parente non troppo lontano. È vero che il rinoceronte, diversamente dal cavallo, possiede altri due zoccoli minori di sostegno a quello principale, ma Aristotele non aveva mai visto questo animale e quindi si limitava a interpretare i racconti di altri. Infine, Plinio (I secolo d.C.) aggiunse il particolare delle zampe elefantine, carattere che può solo riferirsi al rinoceronte. Il dibattito sull'identità dell'unicorno stava languendo e sarebbe finito con la vittoria del rinoceronte...e della verità scientifica, ma il Medio Evo «oscuro» stava preparando una sorpresa «luminosa». Durante le invasioni barbariche, in Europa iniziò a circolare uno strano oggetto d'avorio, lungo, dritto e spiralato. I mercanti che lo portavano non venivano dall'Asia ma dal Grande Nord e appartenevano alla stirpe dei Vichinghi: avevano barbe e capelli biondi, pelle chiara e occhi azzurri, caratteristiche foggiate dall'ambiente artico, dove non bisogna proteggersi dalla luce del sole. Fra la mercanzia che essi portavano c'era il nuovo oggetto del desiderio: il canino superiore sinistro del narvalo (*Monodon monoceros*), una specie di delfino che vive esclusivamente nel Mar Glaciale Artico. Tale dente si allunga fino a 2,5 m nel maschio adulto e possiede la stessa funzione delle corna negli erbivori terrestri: esibire la forza del maschio per garantire ai vincitori una discendenza più numerosa. Forse nemmeno i mercanti vichinghi sapevano a che animale appartenesse questo oggetto che avevano probabilmente ricevuto da pescatori Inuit. In ogni caso, lasciarono che gli Europei «terronei» credessero nell'esistenza di un cavallo barbuto, con coda asinina e zoccoli doppi, costruito con fantasia intorno a un dente di delfino e all'immagine svanita del rinoceronte. Il Mediterraneo aveva così (ri)trovato l'unicorno, e si trattava di una nuova versione, questa volta ben definita e adatta ai nuovi tempi, che si prestava a miti intriganti e gentili dove l'Amor Cortese aveva un ruolo importante. La passione religiosa ed erotica del Medio Evo si sbizzarri e andò alla ricerca di tutte le virtù e le proprietà che i Maestri del passato avevano scritto su rinoceronti e altri animali indefiniti, per attribuirle in massa al Nuovo Unicorno. **L'«ibrido» innamorato.** L'iconografia medioevale dell'unicorno ha avuto un esordio difficile, come un periodo di disorientamento, durante il quale gli artisti dovevano ancora decidere l'aspetto del nuovo animale ormai diventato di moda. Il corno c'era, anche se si trovava soltanto nelle mani dei sovrani e di pochi potenti, ma il resto del corpo? A conferma dell'ambiguità che questo animale immaginario avrebbe rappresentato nella cultura europea, fra le icone medioevali più antiche esistono immagini in cui l'identità dell'erbivoro viene mescolata con quella del carnivoro, unendo così la mitezza e la ferocia dell'uno e dell'altro. In molte stampe e arazzi medioevali, ci sono immagini di unicorni in cui il muso del cavallo o della capra sfuma in quello di cane o di lupo, talvolta anche di leone, ma sempre con un corno sulla fronte, che si rifugiano nel grembo di giovani donne, presumibilmente vergini,

talvolta della stessa Madonna, essendo perseguitati da cacciatori o soldati. In altre immagini, si vedono gli stessi animali in braccio a fanciulle sia nude sia vestite, che vengono usate come esche per ucciderli. In questa varietà iniziale di forma e composizione delle immagini, spesso contraddittorie, gli unicorni possono avere un corno con o senza spirale, dritto o incurvato, talvolta in avanti e altre volte all'indietro. Viene da chiedersi che cosa significhino queste scene di unicorni con la testa sul grembo di cotante damigelle. Tutto si spiega con la lettura del Physiologus (III-IV secolo), uno dei primi bestiari cioè di opere in cui venivano illustrati e commentati animali domestici, selvatici e immaginari alla ricerca del loro significato in rapporto all'umanità. In altre parole, se Dio ha creato il mondo per l'Uomo, a che servono tutti questi mostri? Richiamandosi agli antichi racconti biblici e non, che celebravano l'imbattibilità del rinoceronte, qualità attribuita poi all'unicorno medioevale, il Physiologus afferma che l'unico modo per domare questo animale consiste nel mettere una fanciulla vergine sul suo cammino. Allora, magicamente o divinamente, la bestia diventa docile e pone il suo capo sul grembo della vergine per poi addormentarsi. Così gli uomini possono ucciderlo con lance, frecce e asce. È così che la forza e l'animo selvaggio vengono attratti e vinti dalla femminilità e dalla dolcezza? Erotismo e religiosità realizzano nell'unicorno un sincretismo che coinvolge la biologia e la dinamica del comportamento sessuale umano (la bella e la bestia), il culto dionisiaco del mondo pagano (barba caprina e zoccoli divisi) e il mondo cristiano, fondato sull'incarnazione del figlio di Dio nel grembo di una vergine. Ecco quindi fiorire nelle chiese medioevali e rinascimentali, dipinti e sculture in cui l'unicorno appare in braccio alla Madonna, divenuto simbolo di Gesù Cristo. Le due anime del Medio Evo (Dante e Boccaccio) trovano quindi nell'unicorno un personaggio simbolico di purezza ed eros, che sarà rappresentato in tutte le salse, durante l'inquieto mondo di transizione fra antichità e illuminismo. Le rappresentazioni dell'unicorno e delle figure femminili coinvolte in quello che è stato definito il tema della Morte dell'Unicorno, meritano di essere osservate una ad una nei loro dettagli sempre diversi e sorprendenti. L'atteggiamento delle dame ritratte nel momento cruciale della loro partecipazione alla morte di un animale considerato divino e nello stesso tempo perseguitato dall'uomo è molteplice e spesso imbarazzante. Nelle loro espressioni, spesso si legge la tristezza per la sorte dell'unicorno come se non fossero consapevoli del proprio ruolo di esca, oppure la sorpresa mista a disappunto per essere state coinvolte in un'operazione così malvagia, come l'uccisione di un animale tanto bello e puro. Alcune si limitano ad accarezzare l'animale come se avvertissero l'ineluttabilità dell'uccisione mentre altre sembrano minacciare con il dito o fermare con la mano alzata gli uomini che si accingono a trafiggerlo. Infine, altre sembrano passive ma determinate collaboratrici dei cacciatori, e reggono l'animale per il corno come per facilitare l'operazione. Anche l'unicorno viene ritratto in molteplici atteggiamenti che vanno dalla rabbia all'abbandono, dalla contemplazione dell'amata alla consapevolezza della propria sorte. In un dipinto del 1230 del Rochester Bestiary, un soldato trafigge un unicorno che si appoggia a una ragazza completamente nuda con i capelli sciolti, apparentemente indifferente alla morte dell'animale. Il colore dell'unicorno è identico a quello della ragazza, come se l'animale non fosse rivestito da un mantello ma da pelle umana. **Fra le braccia della dama.** In un arazzo del 1500, conservato a Basilea (Historisches Museum, Inv 1926.40), viene rappresentato un unicorno in grembo a una ragazza, entrambi con caratteristiche eccentriche: l'animale non è bianco ma ha un mantello simile a quello del daino, marrone chiaro con macchie bianche sul dorso; la damigella, invece, mostra lunghi capelli biondi e sciolti sulla schiena, una ghirlanda fiorita come la primavera di Botticelli e un lungo abito azzurro che lascia vedere i capezzoli attraverso due fori. Con la mano sinistra, la ragazza accarezza la folta criniera equina dell'animale mentre con la destra regge la base del corno. Completamente diverse sono le immagini in cui la figura femminile assomiglia alla Madonna e, in rari casi, ricorda Gesù. Per esempio, nel bestiario di Philippe de Thaon la figura umana che abbraccia l'unicorno mentre questo appoggia le zampe anteriori sul suo grembo e viene trafitto da una lancia, non è una ragazza vergine ma un giovane uomo con la barba. Infine, anche gli assassini mostrano atteggiamenti diversi e appartengono a due categorie nettamente distinte. In alcuni dipinti si tratta di soldati, protetti da armature, come se l'uccisione dell'animale fosse un atto istituzionale, probabilmente per compiacere il sovrano che attende il prezioso corno. In altre immagini, prevalgono figure di semplici cacciatori, forse contadini o proletari armati di asce, che sperano di vendere il corno a un ricco signore. In un dipinto inglese del 1220-1230, conservato al Fitzwilliams Museum, un uomo elegantemente vestito e disarmato, scende dal cavallo e si accinge a prendere delicatamente l'animale con le mani, mentre questo si trova come incantato fra le braccia di una dama.

Dalle sirene dei mari all'albero del drago

Per le pagine culturali di agosto, abbiamo pensato di tuffarci fra bestiari e erbari (soprattutto, storie di archeologia arborea, di antichi frutteti e proprietà speciali di piante officinali), con l'aiuto e la competenza scientifica di zoologi e botaniche. A loro abbiamo chiesto di narrarci le biografie - alcune reali, altre immaginarie, come quelle degli animali fantastici che popolano le fantasie dell'Europa e del Medio Oriente durante il Medioevo - di protagonisti della vita sulla terra, tra prati, foreste, cieli e mari, le cui impronte si perdono nella notte dei tempi. Agli studiosi/e è stato chiesto di presentare una specie - sia vegetale che animale - minacciata o in via di estinzione e di tracciarne i confini letterari, artistici, sociali. Nei nostri «orti» e «zoo», troviamo quindi popolazioni di moa, rincorriamo le tigri del Caspio, le sirene dei mari, riscopriamo l'asino nubiano e l'onagro «artistico», viaggiamo fra mandrie di bisonti. Troveremo rimedi della farmacopea antica, come la mandragora e ci imatteremo in piante «panacea» come il silfio, che si presumeva potesse curare dalle verruche al tetano fino all'epilessia. Ci sarà anche un albero particolare, amatissimo da stregoni e alchimisti e ancora oggi mèta di pellegrinaggi: dal suo tronco - come mostrano le numerose cicatrici - si estrae, dicono, il «sangue di drago».

Jack Kerouac, non solo pagine «on the road», ma anche colori - Alberto Castellano

Il Rivellino è un suggestivo spazio situato nella zona del Castello di Locarno, il piccolo centro nel cuore del Ticino, da anni diventato un importante polo di attrazione culturale soprattutto grazie al Festival Internazionale del Film giunto quest'anno alla 66° edizione. La particolarità del Rivellino è che si tratta di una vecchia fortezza per anni chiusa e

abbandonata e poi trasformata grazie all'intraprendenza di Arminio Sciolli, vulcanico operatore culturale ed esperto d'arte ticinese, in un Centro Culturale intitolato LDV Art Gallery. L'antica fortezza è diventata una galleria d'arte, uno spazio espositivo prestigioso che si è ritagliato in Svizzera un ruolo d'avanguardia per le proposte vivaci e stravaganti. Con un'operazione di riapertura/restauro della storica struttura con un intelligente sincretismo architettonico che fa coesistere i piani espositivi moderni dell'ingresso con le cavità e i percorsi originali sottostanti lasciati inalterati che ospitano proiezioni, installazioni, performance e altri eventi, Sciolli nel 2009 ha inaugurato la struttura con una mostra del grande regista teatrale Bob Wilson dando subito il segnale della linea «teorica» guida: eliminare le barriere tra le diverse discipline artistiche. **Tutto in «joul»**. Quindi, quadri, video, fotografie di mostre temporanee, ma anche rifugio per intere collezioni senza fissa dimora, messa in valore dell'interdisciplinarietà artistica, vettore d'attrazione per lasciti letterari, artistici, video-fotografici. E così dopo Wilson, l'Art Gallery ha ospitato la mostra letteraria del fotografo Mario Dondero, l'Archivio degli Amici del Museo Hermann Hesse, l'Archivio fotografico Ivan Bianchi, pioniere della fotografia in Russia, i disegni e un video di Peter Greenaway. I vernissage degli eventi coincidono o sono a ridosso del Festival cinematografico puntando giustamente a incrementare l'offerta di proposte culturali per le migliaia di cinefili, appassionati e intellettuali che tradizionalmente per oltre dieci giorni ad agosto invadono Locarno, ma evidenziando anche con la coincidenza di programmazione come la vecchia fortezza sia diventata anche un «fortino» che respinge orgogliosamente l'inadeguato sostegno mediatico e un certo snobismo della comunità intellettuale svizzera. Insomma, non c'è proprio un grande feeling tra il kolossal festivaliero e la piccola/grande realtà emergente, ma ben vengano questi attriti se producono eventi spettacolari e culturali di alta qualità. Quest'anno comunque il Rivellino si fregia di una strepitosa mostra, la più grande e unica, delle opere pittoriche di Jack Kerouac, il padre e il profeta della Beat Generation, autore del mitico romanzo-manifesto *On the Road*, intitolata *Jack Kerouac - Ti Jean ou l'Art du Joul* e curata come il bel catalogo (edizioni Elr/Ldv) dallo stesso Arminio Sciolli, da suo fratello Paolo e da Jean Olaniszyn. Fino al 25 agosto, si può qui vedere, per la prima volta (con l'eccezione di quattro quadri già esposti al Whitney Museum di New York e al Whistler Museum di Lowell, la città natale di Kerouac), un terzo della produzione pittorica dello scrittore franco-americano. Si tratta di un centinaio tra dipinti, disegni, oggetti personali, contestualizzati agli anni Cinquanta attraverso manoscritti, libri, scenografie calligrafiche, video musicali, macchine dattilografiche, mobili, foto non solo di Kerouac, ma di tutta la cerchia di amici, scrittori, poeti, artisti e in particolare con un racconto fotografico della Beat Generation di Mario Dondero e Romano Martinis. **Insieme a Robert Frank**. Molte delle opere pittoriche realizzate negli anni Cinquanta sono firmate «Jean-Louis Kérouac», in francese e con l'accento. E per rafforzare il richiamo alle radici francofone dello scrittore, la mostra propone anche la pubblicazione in facsimile - con l'autorizzazione degli eredi legali - della prima versione di *On the Road in joul* (il dialetto franco-canadese), unica lingua parlata da Kerouac fino all'età di sei anni, *Sur la Route*. Per evidenziare e far scoprire la «multimedialità» di Kerouac, l'iniziativa del Rivellino dà anche l'opportunità di vedere il rarissimo mediometraggio *Pull my daisy* del fotografo e cineasta svizzero Robert Frank, grande amico di Kerouac, per il quale aveva scritto la sceneggiatura e dato la voce e, tra i disegni esposti, c'è anche quello con il nome e il numero di telefono di Frank la sera che si conobbero all'uscita di un club di jazz nel 1957. Come succede per alcuni artisti poliedrici non è evidente il nesso estetico e linguistico tra una forma espressiva e l'altra. Nel caso di colui che ha rivoluzionato la letteratura come linguaggio ma anche come tecnica di scrittura (per comporre il suo famoso romanzo, si chiuse per tre settimane nel suo appartamento di New York, pare in stato alterato e con una *Underwood* portatile e un rullo di carta lungo trenta metri), che con la sua vita spericolata e sregolata on the road tra alcol, droghe, sesso e viaggi senza meta è diventato un modello trasgressivo e alternativo e ha influenzato lo stile di vita di generazioni di artisti e non solo (dai Beatles agli hippies), i suoi dipinti al di là dello specifico pittorico (dal fauvismo all'espressionismo, da Miro a Picasso, dall'astrattismo alla pittura americana contemporanea), comunicano con forte impatto la libertà di Kerouac. Una libertà che è innanzitutto creativa e libertà da condizionamenti esterni di qualsiasi tipo. Basti scorrere i soggetti dei suoi quadri: il Cardinal Montini, Truman Capote, Van Gogh, Joan Crawford, donne, preti, animali, riletture visionarie, stravolgimenti di scene di vita quotidiana.

Il piacere misterioso della seduzione - Cristina Piccino

LOCARNO - Ultimo giorno, oggi la giuria con presidente Lav Diaz annuncerà il Pardo dell'edizione 2013, la prima diretta dal critico italiano Carlo Chatrian. Tempo di bilanci, dunque. Che festival è stato questo numero 66, a parte le polemiche presunte - il «caso» *Sangue*, film forte e stilisticamente provocatorio, considerato solo da una parte e dall'altra del confine (leggi in Italia) per la presenza dell'ex leader delle Br Giovanni Senzani. O gli «scandali» questi ancora più pretestuosi se pensiamo a film come *Zone umide*, in gara dal libro d'esordio di Charlotte Roche (una specie di Melissa P. tedesca?) best seller in Germania, romanzo di formazione di una ragazzetta in cerca di sé scandalosa come la scoperta un po' stupefatta dei propri umori corporei che fanno i bambini (del resto anche l'organizzazione festivaliera ci ha messo del suo atizzando la curiosità con cartelli che annunciavano scene disturbanti). Invece: che festival è stato è un po' più difficile da dirsi, in genere l'impressione è che, se si esclude la sezione Fuori concorso, virata decisamente alla ricerca e alle immagini meno addomesticabili in generi e più sperimentali di filmmaker anche noti (pensiamo a Ben Rivers e Ben Russell il cui *A Spell to Ward off the Darkness* meritava il concorso, o almeno i Cineasti del presente), con un effetto «ghetto» aumentato anche dalla collocazione, in contemporanea alla Piazza Grande, quasi a farne un appuntamento per amici e intenditori, le altre sezioni, concorso e Cineasti del presente, hanno mescolato scelte e indirizzi in modo assai vario. Poi arrivano folgorazioni, magie improvvise. *Educação sentimental* (come il titolo di un disco dei Kid Abelha) di Julio Bressane (in concorso) è un capolavoro di seduzione, intesa non come ammiccamento o compiaciuto esercizio di gusto, anzi è proprio la sua «inattualità» che lo rende assolutamente contemporaneo. «Il cinema per me era uno strumento radicale di trasformazione, ma trasformare le cose è impossibile. Così ho lavorato su questa utopia, questa aporia, con la consapevolezza dello sforzo di attraversare tutte le arti. Ma al cinema si è perso il senso dello sforzo e della fatica, forse per il capitale o forse per la

tirannia monetaria e bancaria che ci lascia un senso di disperazione. Il cinema è una patologia che dà lo stile, il cinema è un disturbo psichico e fantasmagorico, di cui le immagini sono fantasmi e sintomi, come in questo film» dice Bressane, che nel mito di Endimione prova a ritrovare il mito del cinema. La sua sostanza, la sua luce (modulata dalla bravura di Walter de Carvalho). La luminosità della luna, abat jour del crimine nell'amore di una dea per un mortale. Una donna e un ragazzo. Endimione che guarda la luna e nel sonno vede qualcosa di proibito. lei è una poetessa, lui ne ascolta le parole che lo portano nelle zone più incendiarie dell'immaginario: la poesia dei poeti morti troppo giovani, Murnau e Maya Deren, il dada e il surrealismo brasiliano. È una dea la scrittrice, nel suo manoscritto segreto si cela qualcosa di potente. La sua danza è un tabù e una fascinazione. Bressane costruisce il film sulla sua protagonista, la magnifica Josie Antello, è lei che incarna la fusione tra immagine, parola, corpo, che disegna coi suoi movimenti le traiettorie del desiderio. La seduzione è qualcosa di ineffabile, carnale e immateriale, vibrante e sotterranea. Nel «museo delle sensibilità perdute» che la donna rivela al ragazzo ci sono i cineclub e la pellicola, ai miei tempi... dice con la sapienza dell'ironia. Vero/apparenza, dentro e fuori, la finzione svelata diviene verità mai assoluta, ma possibile. Il piacere è leggerezza, libertà, irriverenza. Gusto giocoso di un'utopia politica e poetica che fa esplodere le regole. Nel duetto tra i due, il regista mette in scena il corpo a corpo del desiderio nella sensualità della parola, in un racconto carnale perché scanzonato: un colpo di natica alla porta un ondeggiare della gonna, la sospensione del piacere che rompe i generi: maschile, femminile sono uno e qualcos'altro un transgender che è quello del suo cinema libero, vitale, pieno di amorosa passione. Nei Cineasti del presente, accanto a storie lacrimeose un po' da telenovela come Los insolitos peces catos di Claudia Sainte-Luce (messicano, madre malata di Aids, molte figlie da uomini diverse ...), o celebrazioni del dispositivo cinematografico come in Manakamana di Stephanie Spray, Pacho Velez (prodotto dai registi di Leviathan Verena Paravel e Lucien Castaing-Taylor), in cui i registi mettono la loro telecamera davanti alla cabina della teleferica che attraverso la valle in Nepal sale al tempio sacro. O ancora a film che ci si chiede perché sono lì - è il caso di The special need di Claudio Zoratti, le avventure di un gruppo di amici che cercano in ogni modo di far fare sesso all'amico disabile, il quale però alle prostitute oppone il sogno del grande amore. Insopportabile commedia per un documentario «fake». Poi capita di trovarsi davanti a un film come Mouton di Marianne Pistone e Gilles Deroo, una storia che inizia col rifiuto della propria madre da parte di un ragazzo, «Mouton». Mentre la donna, che sembra un po' fuori di testa, rifiuta la cosa mischiando grida di rabbia e dichiarazioni di amore materno davanti all'assistente sociale, il figlio è fuori dalla stanza, ripreso da lontano attraverso il vetro, come se l'immagine cercasse una forma per questa dichiarazione durissima di distanza. Da lì seguiamo la vita di Mouton, apprendista cuoco in un ristorante sulla spiaggia nel nord della Francia. La narrazione diventa questa monotonia serena, felice persino, di gesti rituali: vestirsi, infilarsi il grembiule, scaricare le cassette di pesce, le chiacchiere con gli altri ragazzi, una sigaretta. Le frasi in cucina, il pranzo alla fine del turno, e qualcosa che all'improvviso accade, l'arrivo di una giovane cameriera che gli fa battere il cuore. Il primo bacio tra i due è goffo e tenero, ed è un'epifania di cinema di una macchina da presa che i registi fanno respirare sul loro personaggio. Non soffocandolo con virtuosismi però ma in un gesto discreto, quasi a documentarne la vita, in solitudine, con gli amici, nei baci rubati in cucina con la ragazza. all'improvviso però la narrazione irrompe, dichiarata dal passaggio del racconto alla terza persona. Mouton colpito da un pazzo esce dall'inquadratura, rimangono gli amici, e una lettera che una di loro prova a scrivergli: «tutto come sempre». Mouton che ha perduto il braccio è intanto divenuto memoria collettiva, in questo film stranissimo, sospeso e insieme costruito su un'idea di regia fortissima, tra presenza e assenza. Che nella grana della immagini fa scorrere l'impalpabile sentimento della vita.

L'avanguardia russa fra i riti sciamanici -

L'avanguardia russa «inquadrata» tra la Siberia e l'Oriente, sarà di scena presso Palazzo Strozzi a Firenze dal 27 settembre prossimo. La mostra si propone di rintracciare le fonti orientali e eurasiatiche del Modernismo russo; così, saranno protagoniste del percorso espositivo, insieme ai grandi maestri dell'astrattismo, anche le figure in pietra del Neolitico, i rituali sciamanici siberiani, le stampe popolari cinesi, le incisioni giapponesi, la filosofia indiana. Artisti come Leon Bakst, Alexandre Benois, Pavel Filonov, Natalia Goncarova, Wassily Kandinsky, Michail Larionov e Kazimir Malevic erano consapevoli della rilevanza della cultura orientale e contribuirono a un ricco dibattito che lasciò un segno permanente sulla teoria come sulla loro pratica espressiva. L'esposizione L'Avanguardia russa, la Siberia e l'Oriente mette anche in relazione gli esponenti principali con altri autori dell'epoca, meno noti - Nikolai Kalmakov, Sergej Konenkov e Vasilij Vatagin - di cui alcune opere vengono presentate per la prima volta. Così se Bakst - per i costumi e le scenografie dei Balletti Russi studiò le sculture di Shiva, Malevic nei suoi quadri astratti riecheggiò il concetto buddhista del Nirvana. Kandinsky, Larionov e Vatagin approfondirono i rituali sciamanici e induisti, mentre Natalia Goncarova riproduceva stampe cinesi e giapponesi con le loro nature morte. Infine, la teosofia, elaborata da Elena Blavatsky sulla traccia della filosofia indiana, ebbe un'enorme importanza per i pittori, gli scultori e gli scrittori russi dell'epoca.

L'indie-rock pulsa sotto al cielo di Sicilia - Valerio Corzani

CASTELBUONO - Intorno a Castelbuono ci sono le Madonie, montagne aspre, impegnative, che salgono veementi e che danno a questa cittadina, già di per sé piazzata a 600 metri sul livello del mare, un profilo ancora più sorprendente. Siamo in Sicilia, a una trentina di chilometri dal mare cristallino di Cefalù, eppure qui si respira un'aria diversa, da Sicilia arcigna e da paesaggio montano. In questi giorni poi, dopo mesi e mesi di siccità, il cielo ha deciso di scaricare su questo centro un'acqua dispettosa e irruenta. Col risultato di colorare il panorama di fresco a sprazzi e di un'imprevedibilità che ricordava più le Fiandre che il Mediterraneo che guarda all'Africa. Tutto perfetto in fondo. Perché gli ossimori e le scommesse impossibili si giocavano anche su un altro fronte in questo stesso posto, in questi stessi giorni. Così l'immagine di una Sicilia «atlantica» suggerita dalla meteorologia di questa porzione d'agosto faceva il paio con l'immagine di Castelbuono centro pulsante dell'indie-rock, meta di migliaia di appassionati e faro delle proposte più

interessanti del sottobosco alternative. L'Ypsigrock Festival, da diciassette anni a questa parte è proprio questo: una vetrina fenomenale per la Sicilia più attenta ai sommovimenti della cultura giovanile e un punto di riferimento per gli addetti ai lavori che cominciano a vedere in questo festival, nato, come spesso accade, dalla follia entusiasta di un manipolo di appassionati, un'opportunità imprescindibile o comunque auspicabile per tastare il polso, dall'Italia, a una miriade di scene musicali che fermentano in altri stati e in altri continenti. Si spiega così l'esclusiva nazionale di molti dei concerti in programma (in primis quello dei corteggiatissimi Editors) e si spiega in questo stesso modo l'entusiasmo di tutti gli artisti che non finivano di ringraziare dal palco per essere stati convocati davanti a un pubblico davvero attento e competente. Naturalmente la quota di entusiasmo era amplificata dalla consapevolezza di trovarsi a suonare all'interno di «catini magnifici come il Chioistro di San Francesco e, soprattutto, Piazza Castello, uno spazio sovrastato e avvolto dalla stupefacente fortezza Normanna che domina Castelbuono. In questo mélange di amene coincidenze si sono così ascoltate molte cose belle e molti progetti interessanti. Per quel che riguarda la quota siciliana, selezionata dalla crew del festival al termine di un contest piuttosto agguerrito, le zampate sonore più affilate sono da ascrivere da una parte al trio dei Black Eyed Dog e al loro rock venato di blues e di psichedelia e dall'altra agli Omosumo e alla loro elettronica esplosiva, supportata da bassi, chitarre elettriche e da testi in italiano molto funzionali al groove delle loro ritmiche digitali. Tutte digitali erano anche le ritmiche di matrice dubstep di due songwriters interessanti e cool come Deptford Goth e Indians, con il primo che mostrava di subire in maniera più imbarazzante l'ingombro di un referente importante e consacrato come James Blake. I danesi Efterklang e i californiani Local Natives si sono invece liberati da tempo del peso dei paragoni per diventare protagonisti casomai d'innovazioni stilistiche personali e riconoscibili. Il combo scandinavo si è esibito in apertura di quella che sarebbe stata una notte da tregenda, con la pioggia e il vento che avrebbero di lì a poco sferzato violentemente il palco di Piazza Castello (del resto «Ypsigro» arriva dal glossario bizantino *Psykròs* e vuol dire luogo fresco, altezza umida...). Forse questo frangente di provvisorietà ha reso un po' meno ficcante il set del gruppo diretto da Casper Clausen che pure ha messo in gioco il solito campionario di atmosfere languide, voci da crooner, tappeti densi di ritmiche che oramai non guardano più alla folktronica quanto a una sorta di soul bianco piuttosto flemmatico e siderale. Tutt'altro discorso per i Local Natives che hanno acceso una serata, quella finale del festival, che era sold out molte settimane prima dell'inizio della rassegna. I ragazzi di Orange County hanno raggiunto una sinergia d'intenti e di svolgimenti davvero encomiabile e i loro brani sono pieni di sorprese, di colpi di scena, di piacevoli agguati. L'afro-pop o il tribal pop in cui li si incasellava ai tempi di Gorilla Manor non è, e forse non era già allora, la definizione esatta per descrivere il loro suono. A sentirli domenica scorsa a Castelbuono, così sfavillanti e generosi, veniva semplicemente da raccontarne il carisma, forse il più fulgido esempio di Pop venuto fuori da quell'area dopo gli aurei anni sessanta pilotati dai Beach Boys. Cori armonizzati meravigliosamente, batterie che privilegiano i timpani e i tom, chitarre chiare, tastiere ricche e colorate che non sovrastano mai le voci: un tocco speciale che ha esaltato noi come tutto il pubblico del festival. Una consonanza che non si potrebbe riportare a proposito del concerto degli Editors. I quali hanno dimostrato di avere un pubblico assatanato e fedele anche da queste parti, ma che invece non sono riusciti a smuoverci più di tanto, palesando un problema di eclettismo e di riconoscibilità piuttosto clamoroso, problema che solo i ripetuti successi al botteghino riesce evidentemente a mascherare. Chiudere gli occhi in un concerto della band di Birmingham sembra di volta in volta poter catapultare l'astante in un live dei Depeche Mode, poi di David Bowie, poi dei Coldplay, degli U2, dei Rem (ai quali hanno rubato spudoratamente anche qualche frammento melodico)... Non capiamo sinceramente cosa faccia accendere la scintilla dei loro fan, se non una passione smodata per la fotocopiatura. Fotocopiare per fotocopiare allora meglio concentrarsi su un unico referente, come sembrano aver fatto gli svedesi Shout Out Louds che hanno senza dubbio un amore sviscerato per The Smiths e per i vocalizzi inconfondibili di Morrissey...Un amore che hanno esternato in maniera credibile anche sul palco dell'Ypsigrock con una nota di merito ulteriore conquistata sul campo: hanno suonato almeno dieci pezzi sotto una pioggia battente, con i cavi elettrici esposti alle temperie e su un palco senza copertura. Alla faccia di chi dice che suonare non è un mestiere pericoloso.

Fatto Quotidiano – 17.8.13

L'ottimo esordio di Mirella Ioly: "Antonia" - Sciltian Gastaldi

Benvenuti nella storia di *Antonia* (Hacca, 2013, 345 pp., 14 euro). Ed è proprio il termine "storia" quello che vi avvilupperà dentro e fuori. Perché questo è uno dei non moltissimi romanzi di autrici italiane che può competere con la tecnica dei grandi autori latino-americani, maestri nel genere della saga familiare. Mirella Ioly, scrittrice romana esordiente che ha atteso troppo per pubblicare il suo primo lavoro, offre una scrittura matura e consapevole, da donna di ottime letture ma anche di profonda conoscenza delle differenti tecniche narrative in prima persona. Si sente che dietro queste pagine c'è non solo la mano di una vorace lettrice di romanzi e di saggi di psicologia, ma anche la mente di una persona abituata a insegnare lingua e letteratura nelle scuole e nelle università di più paesi. La vita di Antonia Luco e della sua famiglia ha a che fare con il natio Cile, dal quale la protagonista si allontana poco prima dell'11 settembre meno noto ai libri di Storia contemporanea: l'11 settembre 1973, quando il generale Pinochet assediò il Parlamento e prese il potere con la forza, costringendo il presidente democraticamente eletto, Salvador Allende, a una suicida resistenza armata. E' soprattutto qui, nelle pagine che ricordano il Cile degli anni Settanta e Ottanta, che la Storia si intreccia con le storie della famiglia Luco e con le loro diverse necessità di fuga o di radicamento, al punto da dare un'ombreggiatura da romanzo storico a questa già godibilissima saga familiare. Dal Cile, e in particolare dal piccolo porto di Coquimbo, Antonia fugge poco prima di quell'11 settembre alla ricerca di un luogo altro: l'Italia. Ma quello che doveva essere un viaggio di studio e crescita diventa invece lo sradicamento irreversibile dalla heimat, prima appunto in Italia, poi in Canada. Lo sradicamento di una donna dalla sua famiglia, dai suoi odori, dalle sue tradizioni, dalla sua lingua. Così, dietro di sé Antonia lascia proprio tutto, a cominciare dal resto dei Luco: Ricardo, un marito pittore, edonista e playboy, dal carattere infantile e capriccioso, che Antonia dovrà degradare dalla sua vita;

Manuela, figlia unica e insoddisfatta, che reagisce compiendo grandi scelte sbagliate, sposando fra l'altro un misterioso azzecagarbugli che la mette incinta e rifiuta di riconoscere la bambina che nascerà; Enriqua, madre appena tratteggiata, cattolica e generosa, che vive e consuma la sua vita nel doppio lavoro (a casa e in un ristorante) e nel sacrificio verso tutti gli altri membri della dinastia, zie di Antonia comprese; José Antonio, padre sfuggente e donnaio, cronicamente non in grado di assumersi responsabilità, il tipo di uomo che a un qualunque lavoro per mantenere i suoi congiunti preferisce l'illusione di una eterna caccia al tesoro del capitano Francis Drake; José Manuel, fratello di Antonia, che trova una sua dimensione in Australia, dimenticandosi del resto dei parenti; Carlo, fratello e attivista socialista, unica figura di uomo decente di questa estesa casata cilena, naturalmente patriarcale e naturalmente piena di mezzuomini e di quaquaraquà, più che di uomini. Tutti questi abbandoni e sradicamenti costringono la protagonista a frequenti assenze dai momenti tipici di una famiglia, funerali e nascite compresi, e la spingono sul lettino di uno psicanalista, Ray, le cui sedute funzionano da convincente contrappunto narrativo, in un'Ottawa raccontata attraverso la sua ruvida natura e le varie gradazioni del bianco dei suoi freddissimi inverni. Cile, Italia, Canada: è il personale triangolo delle Bermuda della nostra protagonista e al centro di tutto c'è solo lei, i suoi dubbi, i suoi amori, le sue delusioni, il suo giudizio, il suo bisogno di auto-analizzarsi e di trovare una propria bussola. Cile, Italia, Canada: è allo stesso tempo il sud e il nord del mondo a essere raccontato e ricordato tramite lo sguardo della sola eroina, che fuggendo e viaggiando, sradicandosi e ri-radicandosi, accede a un cosmopolitismo dell'anima e delle sensazioni, colleziona un discreto numero di avventure e storie sentimentali con ominicchi via via diversi, in una sorta di gioco di specchi e ombre. Ominicchi che, forse con l'eccezione di George, quasi mai sono in grado di raggiungere il cuore di Antonia, cuore di donna ormai matura e dopotutto già fin troppo convinta della naturale, ovvia inferiorità del sesso maschile. Lettura consigliatissima, e non solo sotto l'ombrellone. Nota a parte merita la casa editrice Hacca di Matelica (MC) che ancora una volta convince con la scoperta di un'autrice di solido talento (era già capitato con Cristiana Alicata e il suo Verrai a trovarmi d'inverno) corredandola da un prodotto libro gradevole in tutto, a cominciare dalla copertina, opera di Maurizio Ceccato.

Insegnanti senza contratto, tra tagli spregiudicati e voci di corridoio estive

Marina Boscaïno

Un rapido promemoria per i non addetti ai lavori. E per coloro che si lamentano della scuola. Se -invece di lamentarsi- si analzassero con un minimo di senso critico le condizioni che a questa istituzione dello Stato sono state riservate negli ultimi 5 anni, ci si stupirebbe e ci si rallegrerebbe della sorprendente tenuta del nostro sistema scolastico. E della serietà di gran parte dei suoi lavoratori. Il piano programmatico pluriennale della legge 133/08 (scritto a 4 mani, ministri dell'Economia e dell'Istruzione, Tremonti-Gelmini) ha avuto lo scopo di ridurre la consistenza organica del personale scolastico entro il 2012 di 131.900 unità: 87mila docenti e 44.500 Ata. Storicamente, il risparmio più consistente è il governo che è intervenuto in modo più massiccio sull'organizzazione del lavoro nelle scuole. L'operazione si è articolata su diversi punti, che prevedono un uso quantomeno singolare del mantra della "razionalizzazione", che da allora significò taglio spregiudicato ed incuria per esistenze individuali, valorizzazione di competenze professionali, diritti maturati, apprendimenti degli studenti: razionalizzare ed accorpare le classi di concorso; razionalizzare quadri orari e criteri di formazione delle classi; razionalizzare la rete scolastica; portare a 18 ore di lezione frontale tutte le cattedre di insegnamento; portare l'orario scolastico della scuola primaria a 24-27-30 e 40 ore, il tempo pieno solo su richiesta e solo se l'organico della scuola lo consentiva senza oneri aggiuntivi, eliminando le compresenze e introducendo il cosiddetto maestro unico e/o prevalente; limitare l'orario della scuola media a 30 ore, eliminando tempi e curricoli aggiuntivi o opzionali; ridurre consistentemente l'orario settimanale dei tecnici e dei professionali, comprese le classi non investite direttamente dal riordino nell'a. s. 2010-11; imporre una nuova architettura per la scuola superiore, con 6 licei, 11 indirizzi tecnici divisi in 2 settori; 6 indirizzi professionali suddivisi in 2 settori. Operazione perfetta, che ha fruttato all'erario un risparmio di 8mld di euro, alla comunità nazionale la precarizzazione selvaggia e la discontinuità didattica sul posto di lavoro, l'impoverimento di molti insegnamenti. In sostanziale continuità con il governo precedente, quello "tecnico" portò a termine l'operazione-tagli, perfezionando una serie di interventi ad hoc, e proponendo autonomamente alcune fantasiose trovate estemporanee, come l'aumento a 24 ore dell'orario di lezione a parità di salario, fortunatamente sventato da una dura opposizione del mondo della scuola e dalle circostanze (si era in ottobre, le imminenti elezioni), che scongiurarono il governo dal perseguire nel progetto. Il governo Letta fin dalle prime battute ha – almeno a parole – dichiarato la propria avversione (contenuta del resto anche nel programma elettorale del Pd) contro le politiche precedenti. Il premier stesso affermò che si sarebbe dimesso in caso di tagli alla cultura. La questione attuale – il blocco del contratto economico, scaduto dal 2009, fino al 2015 – non configura direttamente un vero e proprio taglio alla cultura, ma alla vita di coloro che fanno cultura sì. Questo ulteriore stop all'adeguamento dei salari nel pubblico impiego, ad opera di un regolamento da parte del Cdm la cui adozione, "si rende necessario per la particolare contingenza economico-finanziaria, che richiede interventi non limitati al solo 2013, i cui effetti sono stati già scontati sui saldi di finanza pubblica. Sussistono infatti condizioni di eccezionalità tali da giustificare la proroga al 31 dicembre del 2014 di una serie di misure in materia di pubblico impiego, comunque con un orizzonte temporale limitato, come richiesto nei pareri delle Commissioni parlamentari che hanno espresso parere favorevole al provvedimento". Insomma, siamo fuori o stiamo per essere fuori dalla crisi, come ci ripetono da più parti? Qualsiasi sia la risposta, si continua a impoverire il comparto pubblico – scuola, sanità – senza considerare che è tra i settori che hanno pagato uno dei più alti tributi alla crisi economica. Alla notizia del blocco dei contratti i sindacati hanno risposto con la proclamazione di un possibile sciopero il 18 ottobre («Siamo pronti a tutte le iniziative di mobilitazione fino allo sciopero generale – dichiara il segretario generale della Fli Cgil Mimmo Pantaleo -). Il modo autoritario con il quale è stato deciso l'ulteriore taglio dei salari dimostra che non s'intende discutere seriamente e responsabilmente con le organizzazioni sindacali. Non siamo disponibili a discutere della parte normativa del contratto senza affrontare anche la parte economica, fa notare Pantaleo. È un metodo inaccettabile. I contratti sono bloccati dal 2009 e fermano anche gli

scatti d'anzianità: la situazione è disastrosa. Non possono pagare sempre dipendenti pubblici e professori»; analoga la posizione degli altri confederali e di Gilda, Cobas, Cub, Usb). Contemporaneamente il governo ha dichiarato piena disponibilità al rinnovo contrattuale per quanto attiene la parte normativa, al fine di regolamentare istituti giuridici che leggi recenti hanno sottratto all'autonomia contrattuale. Ad esempio, dare concretezza, attraverso articoli precisi, a quanto previsto alla "riforma Brunetta", che aleggia sulla scuola dal 2009, ma che ancora non è stata accolta dal contratto. Ma il tema che viene ventilato da più parti come una possibile insidia è quello delle 24 ore di lezione: aumento da 18 a 24 delle ore di cattedra per tutti gli ordini di scuola, che garantirebbe – come già nelle intenzioni di Monti e Profumo – un ulteriore giro di vite sulle condizioni di insegnamento e apprendimento, già provate dai tagli cui si accennava precedentemente. Il rischio esiste: non solo la necessità di far cassa, ma un'opinione pubblica fortemente condizionata dalle esternazioni dei soloni di turno non sarebbero contrari ad un aumento del 33% dell'orario di lezione dei docenti. Quando in settembre, come annunciato dal ministro della Funzione Pubblica D'Alia, riprenderà il confronto con i sindacati sulla parte normativa del contratto (integrato, poi, nel 2015 con la parte economica) quale sarà la posizione dei sindacati? Internet e i social network in particolare pullulano di indiscrezioni secondo cui la trattativa – in particolare sull'aumento forzoso dell'orario di insegnamento – sarebbe in qualche modo già iniziata, in modo informale, ci verrebbe da dire "nei corridoi". Noi lavoratori della scuola esigiamo invece comportamenti chiari sia dalle istituzioni sia da coloro che sostengono di rappresentarci: se vi sono colloqui, devono essere trasparenti. Se non vi sono, le smentite devono essere immediate e costituire un impegno per il futuro della contrattazione.

La Stampa – 17.8.13

De Niro compie 70 anni - Claudia Audi Grivetta

Giunge all'importante traguardo dei 70 anni Robert De Niro. L'attore, regista e produttore è stato premiato due volte con il Premio Oscar: nel 1975 per la sua interpretazione di un giovane Vito Corleone in "Il padrino - Parte II" (unico caso nella storia del cinema di due Oscar assegnati per lo stesso personaggio: Marlon Brando vinse il premio nel 1973 per il vecchio Vito Corleone) e nel 1981 per l'indimenticabile ruolo di Jake LaMotta in "Toro scatenato". Quest'ultimo ruolo gli valse anche un Golden Globe come miglior attore in un film drammatico. Protagonista di alcuni dei maggiori capolavori cinematografici del secondo Novecento fra cui "Taxi Driver", "C'era una volta in America", "Il cacciatore", "Quei bravi ragazzi", "Gli intoccabili", De Niro è anche il sublime interprete camaleontico che ha ispirato generazioni di giovani attori. «Sono andato a letto presto», rispondeva in una celebre battuta di "C'era una volta in America" Noodles/De Niro a Fat Moe che lo interrogava su cosa avesse fatto negli ultimi anni. Probabilmente è vero anche nella realtà, perché De Niro è sempre stato un tipo schivo e poco 'glamour'. Chi potrà raccogliere la sua eredità? Lo stesso De Niro aveva dichiarato di ammirare molto Leonardo Di Caprio e di vedere in lui un papabile successore: entrambi con un cognome che ne tradisce le origini italiane, entrambi i preferiti di Scorsese, entrambi attori fra i più versatili in circolazione. De Niro ha al suo attivo più di novanta pellicole, di cui ben otto col grande amico Martin Scorsese, sette candidature all'Oscar, due regie ("Bronx" del 1993 e "The Good Shepherd - L'ombra del potere" del 2006), sei figli e tre matrimoni. Dopo gli attacchi dell'11 settembre ha contribuito a dare nuova vitalità al quartiere Tribeca di New York facendo nascere il TriBeCa Film Festival, oggi una delle manifestazioni cinematografiche più importanti al mondo, con una forte attitudine alla scoperta di nuovi talenti e un'altrettanto forte propensione verso il cinema indipendente di qualità. E negli ultimi anni il mito vivente De Niro ha spesso amato confrontarsi con le 'nuove leve', lasciando ad altri i ruoli da protagonista, perché chi ha classe ed esperienza da vendere non ha più bisogno di mettersi in mostra, ma accompagna e fa brillare la stella altrui (come è successo con la coppia da Oscar Lawrence-Cooper per "Il lato positivo", o come in uno dei suoi prossimi film in uscita, "American Hustle", ancora con Bradley Cooper e con l'ex Batman Christian Bale). Nel 2011 gli viene assegnato il secondo Golden Globe, quello più prestigioso, che rende omaggio alla sua lunga e strepitosa carriera. Carriera che non sembra subire rallentamenti nemmeno col passare degli anni: solo nel 2013 il signor De Niro sarà nelle sale cinematografiche di tutto il mondo con ben cinque nuove pellicole.

Così sono diventata Diana - Lorenzo Soria

LOS ANGELES - Quando Lady Diana morì quel 31 di agosto del 1997 inseguita dai paparazzi, era a bordo della Mercedes che si schiantò nel tunnel sotto il Pont de l'Alma con Dodi Fayed. E da quel giorno si susseguono voci e complotti centrati sulle figura del suo boyfriend e, tra le altre cose, sulla sua fede: ovvero che Buckingham Palace non avrebbe potuto accettare un musulmano in famiglia. Ma se Dodi fosse stato solo un diversivo? O una consolazione perché la principessa non aveva potuto conquistare e avere l'uomo che amava davvero, il chirurgo pakistano Hasnat Khan? È la tesi di Diana, film tratto da Diana: her last knoll a sua volta basato su un'estesa serie di interviste con amiche e confidenti. Diana, diretto Oliver Hirschbiegel, è anche uno studio degli ultimi due tumultuosi anni di vita della principessa, rompe convenzioni e tabù spiegando apertamente che il divorzio da Carlo è accaduto perché tre persone in un matrimonio erano un po' troppe, e ripercorre le sue attività umanitarie che tanto la resero popolare. Una figura affascinante e complessa, che sul grande schermo ha il volto dell'attrice Naomi Watts. **Naomi, conosceva la vita di Diana? Qual è il suo giudizio sulla principessa?** «Ho passato la mia infanzia in Inghilterra e in Australia, non potevi non leggere di lei e seguire la sua vita. Ma non sapevo di Hasnat Khan e leggendo la sceneggiatura sono rimasta molto sorpresa. Dopo avere studiato Diana, ci sono altri aspetti che mi hanno sorpreso. Non sapevo che aveva questo grande senso del humour, che era una che faceva battute che non ti saresti mai aspettata da una principessa. E che aveva dentro di sé questo forte lato ribelle». **Perché pensa abbia lasciato un segno così profondo?** «Perché aveva quegli occhi che esprimevano allo stesso tempo forza e vulnerabilità, perché era genuinamente interessata alle persone e aveva molta compassione, perché aveva sofferto molto per il divorzio dei suoi e la separazione dalla mamma e l'ultima cosa che voleva era passare dal trauma di un altro divorzio e un'altra famiglia rotta. Perché aveva questo look così statuario e pieno di grazia ma era allo stesso tempo molto umana e conosceva bene la tristezza. Tutto

questo aveva reso facile identificarsi con lei». **Come si è preparata alla parte?** «Non ho cercato di imitarla, ma di cogliere la sua essenza. E non è stato facile perché Diana è stata la persona più famosa dei nostri tempi. Ci sono così tante immagini e filmati e interviste su di lei. Era un'ossessione: andavo a fare jogging con l'iPhone, a volte guardando le immagini in silenzio per coglierne le mosse, a volte con solo l'audio per studiarne la voce. Sono stata nel panico fino a prima delle riprese, sino a quando mi sono messa la parrucca e mi sono detta: okay, Naomi, ci siamo. Ma sì, è stato il personaggio per me più difficile da preparare». **Come è la sua esperienza con i paparazzi?** «Ho avuto anche io la mia bella dose di frustrazioni ma niente di paragonabile con ciò che ha dovuto subire Diana. Era una battaglia costante e francamente non so come puoi vivere in quelle condizioni. E non erano solo i paparazzi, ma i media in generale e tutte quelle storie che non avevano niente a che fare con la realtà. Non so davvero come abbia fatto». **Non ci fosse stato l'incidente di Parigi, pensa che Diana avrebbe potuto un giorno trovare un po' di serenità?** «Chi lo sa? Mi piace pensare che avrebbe trovato l'amore, con Hasnat Khan o con altri, e che avrebbe avuto altri figli. Non so che cosa sarebbe potuto accadere, io ho solo cercato di concentrarmi su quei due ultimi anni della sua vita. Ma certamente i media in quel periodo erano impazziti: lei era estremamente famosa e a sua volta era resa famosa dalla stampa. E essere sempre al centro dell'attenzione rende la vita impossibile».

Allattare al seno per 6 mesi protegge dal cancro del seno - LM&SDP

I benefici dell'allattamento al seno: dopo la recente notizia che protegge le donne dal rischio di Alzheimer, ecco che allattare pare protegga anche dal rischio di cancro al seno – specie se non si ha il vizio del fumo. Il dottor Emilio Gonzalez-Jimenez e colleghi dell'Università di Granada in Spagna hanno condotto uno studio su 504 pazienti donne affette da carcinoma mammario e di età compresa tra i 19 e i 91 anni. Di tutte le pazienti sono state analizzate le cartelle cliniche e i ricercatori hanno esaminato i dati relativi ai possibili fattori di rischio, tra cui l'età in cui hanno ricevuto la diagnosi di cancro, la storia familiare di cancro, l'obesità, il vizio del fumo e l'abuso di alcol, per quanto tempo hanno allattato al seno o meno, e altri fattori circa lo stile di vita seguito. I risultati sono stati pubblicati sulla rivista *Journal of Clinical Nursing*, e mostrano che alle donne che avevano partorito e che avevano allattato al seno le era stato diagnosticato il cancro al seno in età più avanzata, a prescindere dalla storia familiare di casi di cancro. In più, le non-fumatrici che hanno allattato per periodi di più di 6 mesi tendevano a essere oggetto di diagnosi di cancro al seno molto più tardi nella vita, con una media di 10 anni più tardi rispetto a coloro che avevano allattato per un periodo più breve – anche se non fumatrici. Per contro, le donne che fumavano sono state oggetto di diagnosi di cancro al seno in età più giovane e non hanno ottenuto alcun beneficio significativo anche se sono state allattate al seno per un lungo periodo. Ecco dunque ancora una volta come allattare al seno sia una scelta vincente; questo studio, tra gli altri, dimostra come il fumo possa interferire e rovinare anche i possibili benefici che derivano da pratiche salutari come l'allattamento al seno.

Corsera – 17.8.13

Il sogno del pianeta gemello bloccato da un satellite in panne – Tullio Avoledo

La Nasa ha annunciato ufficialmente il giorno di Ferragosto la fine prematura della missione di Kepler, il satellite dedicato alla ricerca di possibili pianeti abitabili nella Via Lattea. Il satellite, lanciato in orbita attorno al Sole nel marzo del 2009, doveva determinare la percentuale di stelle nella nostra galassia in grado di ospitare in orbita intorno ad esse un pianeta. La missione di Kepler prevedeva l'esame di 150 mila stelle. Si è fermato molto prima, ma è riuscito comunque a individuare 3.548 possibili pianeti. **GUASTO** - Purtroppo il guasto al sistema di puntamento di Kepler ora lo rende di fatto inutilizzabile, malgrado il telescopio sia ancora funzionante. Il satellite continuerà a raccogliere e trasmettere dati, ma in modo casuale: molto probabilmente non sarà più in grado di regalarci scoperte emozionanti come quella del pianeta Tatioine (nome preso dalla saga di Star Wars: gli scienziati americani sono spesso dei burloni...), che orbita intorno a due soli. Non è detto che Tatioine possa ospitare la vita. Anzi, è piuttosto improbabile. Ma in aprile, poco prima di rompersi, Kepler ha scoperto altri due pianeti in orbita intorno a una stella gialla, a 1.200 anni luce da noi, che si trovano nella posizione giusta per avere temperature miti e acqua allo stato liquido. Insomma, prima di chiudere la fase più eroica della sua carriera, Kepler ci ha lasciato in dono la possibilità di una nuova Terra. **SECONDA TERRA** - Certo la prima Terra ci è arrivata in modo molto più facile, stando almeno alla Bibbia. La seconda ammesso che ci sia, dovremo sudarcela. Il primo problema è trovarla, il secondo arrivarci. Il forfait di Kepler ci lascia a metà della prima parte del compito di trovare un nuovo sbocco alla crescente popolazione umana; ma quel satellite, il cui lavoro, sino a ieri era sconosciuto ai più, ha raggiunto un risultato importantissimo, dimostrando che altre stelle possono ospitare dei pianeti. Il prepensionamento di Kepler non significa la dismissione del progetto di colonizzazione di altri pianeti. Si limita a ritardarla, ma sulla scala temporale richiesta da una simile impresa, un anno o anche dieci in più non è che facciamo quella gran differenza. È presumibile che viaggi interstellari sulle distanze spaziali e temporali richieste da un'avventura come la ricerca di una nuova Terra siano al di là della nostra comprensione. Quel che è certo è che l'umanità non smetterà di cercare, di fissare lo sguardo verso i cieli alla ricerca di una nuova frontiera. Un tempo Schiaparelli e Lowell, guardando con i loro telescopi artigianali la sfera rossa di Marte ipotizzarono che quel pianeta - su scala cosmica praticamente un nostro vicino di casa - potesse ospitare, o aver ospitato la vita. Ora le nostre speranze e aspettative si sono puntate dannatamente più in alto. **PREDAZIONE** - Nel momento in cui la comunità scientifica mondiale piange la fine dell'avventura di Kepler, e uno scienziato ha addirittura composto versi elegiaci sullo sfortunato satellite, dispiace ma forse è il caso di cantare fuori dal coro. Andrew Crumey, uno scrittore scozzese di fantascienza, un giorno mi fece notare come l'esplorazione spaziale, e ancor più l'entusiasmo per il possibile sfruttamento degli universi paralleli, non siano che la proiezione della American Way of Life e della Frontiera Americana: l'idea che, depredate le risorse del nostro pianeta, ce ne saranno altri da colonizzare. Sarebbe forse il caso di chiederci se ha un senso cercare una seconda Terra quando non siamo in grado di gestirne una. Se esiste un

amministratore del condominio galattico, prima di lasciarci usare un altro pianeta potrebbe controllare in che condizioni abbiamo tenuto il nostro. E in ogni caso, prima di cercare nuove Terre, forse è meglio ristrutturare quella che già abbiamo. Anche senza poter contare su sgravi fiscali galattici, comunque conviene...

Le due domande che sono ancora senza risposta – Giovanni Caprara

La caccia al pianeta gemello della Terra è una delle due frontiere più appassionanti dell'astronomia del nostro tempo. L'altra riguarda le origini dell'Universo da cui tutto è nato e dove il nostro pensiero e la nostra scienza ancora volano immersi nel mistero. La ricerca di una Terra simile alla nostra attorno a un'altra stella nasconde però non solo il desiderio di trovare un corpo roccioso ma soprattutto l'indizio che nelle profondità cosmiche possa esserci qualche forma di vita. Rispondendo, quindi, alle due domande che ogni essere umano si pone da quando ha acceso la coscienza, cioè se siamo veramente soli nel cosmo e se la vita sia solo una straordinaria eccezione della Terra.

PIANETI EXTRASOLARI - Da quando alla metà degli anni Novanta la tecnologia astronomica ha offerto la necessaria sensibilità nella visione, dopo il primo pianeta extrasolare è stato un crescendo e oggi sono circa 900 i corpi celesti censiti intorno agli astri della nostra galassia. I risultati sono arrivati dai telescopi terrestri ma soprattutto da quelli spaziali. «Hubble» ci ha persino regalato la prima immagine, per il momento circoscritta a un microscopico punto di luce. Comunque è certamente il satellite Kepler della Nasa ad averci fatto compiere un balzo notevole avendo identificato circa 3.500 candidati, 135 dei quali già confermati. **SUCCESSORE** - Ed ora la Nasa prepara il successore che sarà pronto fra quattro anni. Ma i soggetti più interessanti sono quelli nella «zona abitabile», cioè alla distanza giusta dalla stella madre la quale garantisce l'opportuna energia e le condizioni per lo scorrere dell'acqua. E se c'è l'acqua potrà esserci anche la vita. Di questi ne hanno scoperti qualche decina, ma la prova del gemello della Terra non è stata ancora trovata. Intanto Kepler ha confermato che i pianeti extrasolari non sono una rarità ma un'espressione normale dell'evoluzione cosmica. Era il primo, importante passo.